

PROBLEMI PSICOLINGUISTICI E DI APPRENDIMENTO NELLA SCUOLA ORDINARIA PER L'ALUNNO SORDO *

di Renato Pigliacampo

* *Relazione tenuta al convegno sulle tematiche dell'integrazione scolastica dei sordi, organizzato dall'ENS di Siracusa il 18.10.2003*

Sono ormai decenni che nei convegni, nei centri scolastici, negli incontri coi docenti specializzati e no, coi dirigenti della scuola affermiamo che gli scolari con deficit dell'udito trovano difficoltà evidenti d'apprendimento in alcune materie nella classe coi compagni udenti. Molte volte queste problematiche non sono risolte dalla dirigenza scolastica, dagli insegnanti curricolari e/o di sostegno e dagli operatori sociosanitari.

In quest'incontro cercheremo di individuare le cause che allontanano lo scolaro sordo da quel che chiamiamo «pasto acquisitivo».

No al coattismo linguistico

Lo sviluppo del linguaggio nel bambino sordo di nascita o divenutolo nella prima infanzia diviene un problema quando i genitori e gli operatori prendono per modello lo sviluppo del coetaneo udente. Il piccolo sordo deve essere accettato nella e con la sua disabilità sensoriale d'udito. Riconosco che questa concezione è respinta da molti familiari e da vari specialisti. Come protagonista del mondo del Silenzio dichiarato che la sordità è un inconveniente sensoriale con cui si può convivere *purché si faccia il tutto a superarla con astuzia e adattamenti* e affinché questo avvenga occorre che *tutta la famiglia collabori, la scuola e gli operatori sociosanitari*.

Condividere la sordità

Abbiamo già affermato in diverse pubblicazioni (Pigliacampo, R., 1983 e 1998) che la modalità di sviluppo visivo-manuale procede secondo le tappe dello sviluppo verbale. Il bambino udente è esposto alla lingua (full immersion) dal momento in cui nel mondo intrauterino le cellule nervose sono stimolate verbalmente e dal sonoro. La donna che ha avuto l'esperienza della maternità sa benissimo la "risposta" che il piccolo le dà quando ode rumori sgradevoli o quando, invece, sono graditi. Per un armonico sviluppo linguistico nelle modalità visuomanuali è necessario che il bambino sordo sia *esposto* da sempre alla lingua dei segni. Il «bagno sonoro» piagetiano per il bambino udente deve diventare «bagno segnico» per il sordo. Questo implica la famiglia a prepararsi in tempo tramite corsi appropriati che dovrebbero essere delegati agli esperti dell'ASL. La madre deve apprendere a comunicare col figlio sordo. Ci vuole coraggio per emarginare la consueta verbalità di comunicazione e sostituirla con la visualità. Perché molte madri temono che il piccolo «non parlerà mai a voce». E' una definizione dappoco, ignorante, perché la madre dovrebbe avvedersi che il suo bambino *già parla una lingua che si manifesta in una modalità diversa*. E' la mamma che è cieca, non vede che la comunicazione è visiva, espressiva. Prima di tutto è necessario educare la madre del bambino a dialogare secondo le necessità percettive di cui il piccolo ha bisogno. Ora, questa scelta, s'innesta su una filosofia che molti sordi adulti - tout-court - hanno accolto nell'educazione *bilingue*. I sordi adulti - ci risulta - non hanno mai scritto o parlato contro la lingua verbale. Il Dipartimento Scuola-Educazione-Università dell'ENS, nel quale lavorano specialisti e studiosi di tematiche della sordità, ha il primario obiettivo che lo scolaro sordo comunichi col suo insegnante, sia superato il pregiudizio, diffuso spesso nelle scuole ordinarie, che

è «impossibile spiegarsi» col sordo. Bisogna creare una didattica nella quale l'apprendimento sia offerto attraverso un procedimento visivo e cinestetico forgiato nelle capacità creative e flessibilità del docente specializzato secondo programmi predisposti e mirati sull'alunno. Ciò implica il docente specializzato a condividere la sordità del suo alunno, che significa adottarne la modalità linguistica con cui maggiormente ottiene il profitto.

Excursus sullo sviluppo del linguaggio

Il linguaggio non è la lingua come qualcuno erroneamente crede. Vero che il linguaggio, per manifestarsi, si serve della lingua, ossia dei lessemi (parole) che devono rientrare in regole precise di una comunicazione comprensibile. Regole governate dalla grammatica. Molti bambini sordi utilizzano frasi grammaticalmente strutturate bene. Sollevano il cuore agli stessi genitori, ai docenti che subito propagandano ai quattro venti che il piccolo non ha bisogno della ... lingua dei segni «perché parla bene». Ahimè! dopo una piccola indagine ci si avvede che il bambino memorizza le frasi, il parlare è statico, le parole usate in senso improprio. Ha acquisito sì un gruppo di parole che sa pronunciare, anche senza errori fonetici, ma non ha sviluppato con le stesse il linguaggio verbale. Il linguaggio verbale è l'acquisizione finale (diciamo proprio) di un lento processo psicocognitivo cui è afferente tutte le potenzialità sensoriali ed emozionali dell'individuo perciò diviene esclusivamente «il nostro linguaggio», manifestarsi in esso la nostra intrinseca personalità. E in questa situazione è necessario studiare (o esaminare) soggettivamente la *realtà* dello sviluppo del linguaggio del bambino sordo.

Negli ultimi decenni del XX secolo gli psicolinguisti dell'età evolutiva dei bambini sordi hanno reso evidente tre tesi da approfondire:

- a. Il pensiero è linguaggio.
- b. Il pensiero **dipende** dal linguaggio.
- c. Il linguaggio **dipende** dal pensiero.

Per rispondere alle tre considerazioni principali non basta aver studiato J. Piaget, Vygotskij e le "solite" opere degli psicologi classici, ci siamo avvalsi della nostra vita di aver sperimentato i processi percettivi e psicocognitivi sino a 12 anni nella sanità di tutti i sensi, dunque con l'apporto centrale del senso dell'udito: e, infine, abbiamo comparato quell'esperienza con l'apprendimento specifico nel Silenzio.

1a. Il pensiero è il linguaggio. Lo psicologo statunitense H. Furth ha titolato un suo importante libro *Pensiero senza linguaggio* (Roma, u.d. 1998). Credo che il titolo non sia stato tradotto bene. Probabilmente lo studioso intendeva «pensiero senza lingua (verbale)». Perché se noi diamo alla lingua dei segni la dignità di lingua, come effettivamente hanno dedotto gli psicolinguisti d'ogni Paese studiosi della lingua visuomanuale: e allora dobbiamo ammettere che nel sordo esiste il pensiero che utilizza la modalità visiva (introiezione) e manuale (defluente). L'esperienza quotidiana coi sordi segnanti testimonia che hanno un pensiero veicolato prettamente nella modalità manuale-visiva-espressiva. Di fatto la proposizione è: «il pensiero è il linguaggio». Il pensiero del sordo si manifesta nella forma di linguaggio visivo. Pertanto perché sia riconosciuto e considerato occorre pensare come pensa il sordo passando attraverso tutti i processi che caratterizzano il suo sviluppo. Quando alcuni psicologi, insegnanti e persino genitori affermano che il bambino sordo ha un pensiero contorto, limitato, di difficile comprensione per gli udenti, è semplicemente perché non sperimentano direttamente quella *forma mentis* derivata dalla particolare forma linguistica.

2b. L'altra proposizione è: «Il pensiero *dipende* dal linguaggio.» E' evidente verificare nel mondo della comunicazione con la lingua (non con i mezzi tecnologici) che il pensiero si modifica, disperde l'intenzione originale e la sua forza evocativa di contenuti, appare limitato dalla stessa lingua parlata dalla società che non si evolve con la stessa rapidità dei processi apprenditivi e

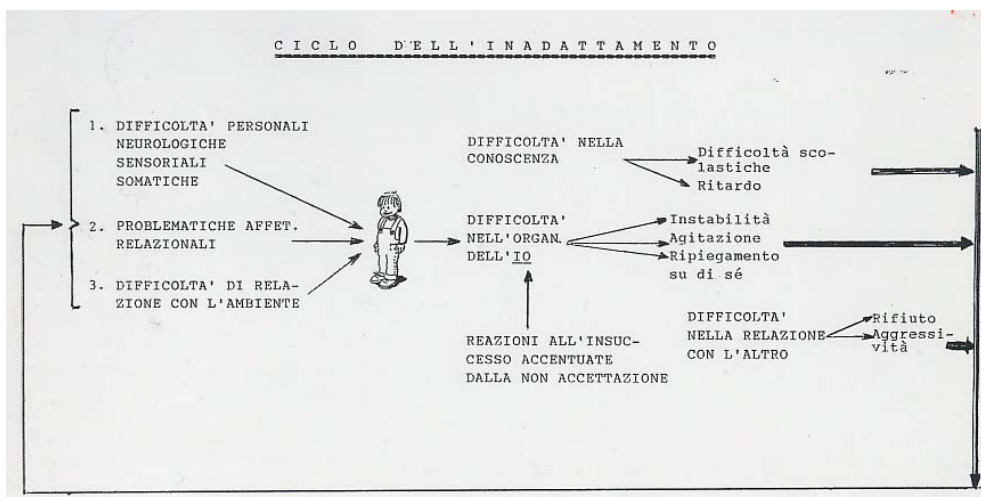
pertanto il pensiero finisce per restare impigliato o soggiogato nel linguaggio. Questo ce ne avvediamo nei sordi cosiddetti oralisti, educati alla lingua verbale non sviluppano né trovano un veicolo conforme per trasmettere il pensiero che è sottomesso, appunto, alla limitatezza di un linguaggio non evoluto.

3c. La valutazione della proposizione «Il linguaggio *dipende* dal pensiero». Ora se i processi cognitivi sono completamente evoluti anche il linguaggio è “evoluto” secondo i bisogni del pensiero. Lo vediamo dall’esperienza di comunicazione nella lingua dei segni di sordi che hanno studiato - e compreso - le discipline pedagogiche, psicologiche e sociologiche. Quando si scambiano nozioni o critiche utilizzando i segni manuali e conoscono la disciplina di cui parlano il loro lessema è coerente al pensiero, strutturano frasi segniche seguendo la semantica. Invece i sordi che non conoscono le discipline o l’argomento scientifico ripetono in modo meccanico il segno o i segni senza costruire un dialogo segnico appropriato o svolgere una critica valida.

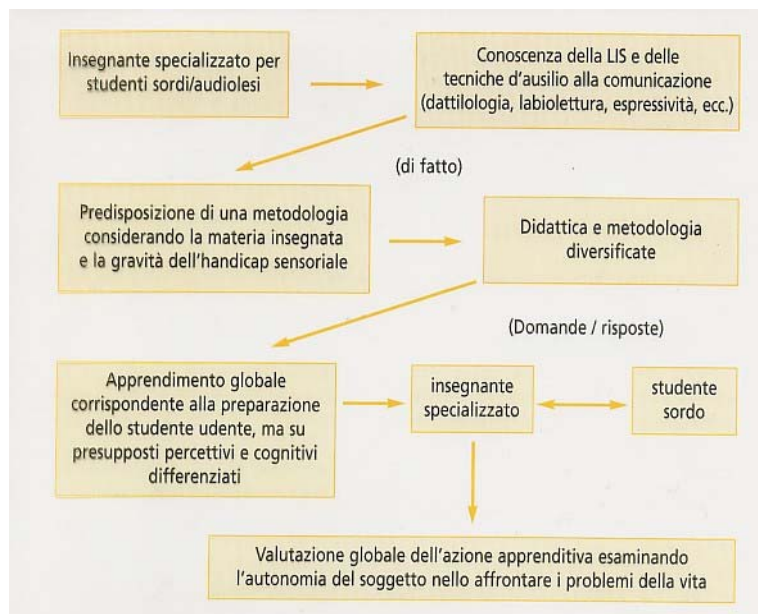
La conclusione della verifica delle tre proposizioni sulla funzione e influenza del linguaggio sul pensiero e viceversa è molto importante perché ci aiuta a capire meglio il funzionamento cognitivo sia del bambino sordo sia del coetaneo udente. Per il piccolo sordo questa verifica del pensiero da parte del docente specializzato, che porta a conoscerne il mondo comunicativo, è molto importante perché potrà meglio proporre una didattica appropriata.

Quando l’istruzione del sordo è lasciata al «pressappoco»

Oggi il sordo inserito nella classe delle pubbliche scuole raramente trova strumentazioni didattiche e docenti idonei per un valido apprendimento. Cosicché l’alunno entra in difficoltà, in un ciclo di inadattamento (v. scheda n. 1).



Per questo scopo la superficialità nell’istruzione dei sordi non è ammessa. Bisogna «fare» un docente *capace*, intendo riferirmi ad un insegnante secondo il seguente schema (v. scheda n.2).



Un docente uscito da una formazione così programmata è realmente specializzato per l'alunno sordo o audioleso o con difficoltà di linguaggio. Un docente tanto ad oc dovrebbe essere preparato dalle università. Gli atenei stanno commettendo i loro errori nella preparazione degli insegnanti allo stesso modo di quelle scuole che, 25 anni fa, accolsero tanti alunni sordi nella classe comune, il cosiddetto «inserimento selvaggio», senza avere la volontà e il coraggio di toccare la tipicità della disabilità dell'alunno. Ecco che nelle Facoltà delle scienze di formazione primaria delle università italiane abbiamo cattedre d'insegnamento di *Psicologia dell'handicap e della riabilitazione* scordando d'insegnare alle future docenti come si comunica col bambino sordo, come si elabora una didattica appropriata alle sue necessità percettive visive. Dobbiamo tutti rivedere il nostro modo di intervenire sullo scolaro sordo sia in ambito d'integrazione scolastica sia sociale (familiare, amicale, ludico-sportivo, ecc.).

Lo scolaro sordo per essere istruito bene deve «frequentare una buona scuola» per imparare a confrontarsi nella vita. Se la scuola non gli dà l'indispensabile preparazione per comprendere quanto legge o metterlo nella condizione d'esprimere per iscritto le idee e i desideri, sarà molto difficile che superi la disabilità sensoriale e, adulto, sarà aggregato agli altri e non soggetto integrato cosciente dei propri diritti e doveri. Gli insegnanti specializzati dei sordi pertanto costruiscano intelligentemente «ponti di sapere» sviluppati nella *lingua* del loro alunno. Con speranza e allegria invitino ad attraversarli. Quando questo lavoro sarà fatto crolleranno disfatti dalla fatica. Ma avranno la felicità di vedere che i loro allievi, avendo compreso la lezione, incoraggeranno i simili a fare altrettanto.

Bibliografia

- J. Dewey, *Democrazia e educazione*, La Nuova Italia, Firenze.
 L. (Don) Milani, *Lettera a una professoressa*, Editrice Fiorentina, Firenze.
 R. Pigliacampo, *Handicappati e pregiudizi: assistenza, lavoro, sessualità*, Armando, Roma.
 R. Pigliacampo, *Lingua e linguaggio nel sordo*, Armando, 2a ediz 2002, Roma.
 R. Pigliacampo, *Dizionario della disabilità, dell'handicap e della riabilitazione*, Armando, Roma.
 R. Pigliacampo, *Lettera a una logopedista*, Edizioni Kappa, Roma,
 O. Sacks, *Vedere voci*, Adelphi, Milano.